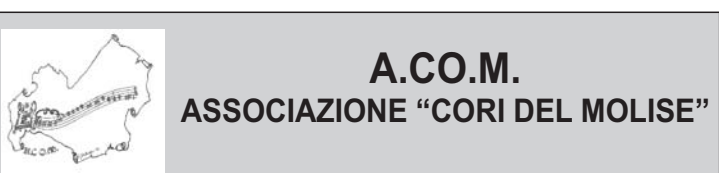


Associazionismo che ricchezza

FACCIAMO RETE

Associazione “Cori del Molise” di Antonio Laurelli



A.CO.M. ASSOCIAZIONE “CORI DEL MOLISE”

L'Associazione “Cori del Molise” venne istituita il 20 novembre 1996 in Campobasso. Dal 1997 è affiliata alla FENIARCO (Federazione Nazionale Italiana Associazioni Regionali Corali).

L'Associazione si propone:

a) di valorizzare, incentivare, qualificare il Canto Corale amatoriale in tutti i settori, anche sotto il profilo didattico;
b) di sviluppare un particolare studio della musica corale, specie molisana, favorendo, tra i gruppi corali associati, la ricerca, la divulgazione, lo scambio di esperienze;
c) di ottenere e mantenere la collocazione dell'attività dei cori nel quadro delle strutture culturali di base, aventi diritto al riconoscimento ed al diretto intervento della Regione e degli Enti locali;
d) di essere veicolo della cultura corale in particolare e musicale in genere, dai centri più qualificati verso la periferia e comunque promuovere e favorire le iniziative atte a rendere accessibile tale cultura, anche in collaborazione con Enti pubblici e privati, con le Istituzioni scolastiche e con gli operatori musicali;
e) di indire concorsi corali, rassegne corali, corsi didattici, seminari di studio, convegni ed altre manifestazioni ad ogni livello;
f) di coordinare e indirizzare l'attività dei cori associati, nel rispetto, tuttavia, dell'autonomia e delle caratteristiche di ognuno di essi.

Uno dei momenti più importanti e significativi per i cori associati è costituito dalla Rassegna Corale Regionale, dove i cori si sentono uniti nell'amore per la coralità e partecipano con spirito di amichevole confronto. In più occasioni i cori molisani associati si sono uniti nella formazione di un unico grande coro con il quale è stata realizzata l'esecuzione del Gloria di A. Vivaldi (2000) e il Gran Galà Lirico-sinfonico (2004) con l'Orchestra Sinfonica Regionale del Molise. Nel 2011 hanno partecipato come coro lirico insieme alla nuova orchestra regionale a “Il Molise all'Opera” manifestazione estiva della Fondazione “Molise Cultura”.

Nel 2006 l'Associazione è stata inserita, con il progetto “Moliseincoro”, nel cartellone delle manifestazioni per la celebrazione del 42° anniversario dell'istituzione della Regione Molise. I concerti hanno avuto luogo a Termoli, Trivento e Venafrò.

Nel 2009 ha partecipato al cartellone natalizio del Comune di Campobasso con la manifestazione “NataleinCanto”.

Dal 2010 svolge, dopo aver stipulato un protocollo di intesa con l'Ufficio Scolastico Regionale del Molise, il Festival “CantoinCoro” con la partecipazione dei cori scolastici delle scuole di tutta la Regione. La Direzione Artistica dell'Associazione, preso coscienza della necessità di offrire un contributo di carattere didattico per una crescita del livello artistico dei cori associati, ha istituito corsi e laboratori di vocalità e di direzione, tra i tanti ricordiamo: (2001) 1° Seminario-Laboratorio di vocalità corale aperto a direttori e coristi dell'Associazione; (2004) il 1° Laboratorio di concertazione e direzione di coro per direttori di coro e coristi con carattere nazionale; (2006) Corso di Vocalità per direttori di coro e coristi, al fine di colmare una grave lacuna legata alla vocalità corale per i cori associati; (2009) Corso di vocalità applicata al Canto Gregoriano.

A testimonianza della crescita del livello artistico della coralità molisana, sono le affermazioni dei Cori in Concorsi Nazionali e Internazionali. Da sottolineare la partecipazione al XVIII Festival di Europa Cantat (27 luglio – 5 agosto 2012) il più importante FESTIVAL europeo dedicato alla musica corale, per la prima volta ospitato in Italia, nella città di Torino. L'edizione torinese è stata una grande occasione per l'Italia, che ha risposto all'invito europeo accogliendo i partecipanti con un patrimonio artistico di immenso valore e proponendo un programma di studio che è stato un invito ad incontrare la musica in tutte le sue forme. A rappresentare la coralità molisana al FESTIVAL EUROPA CANTAT TORINO 2012, sono stati il Coro dell'Università del Molise e vari coristi del Coro Polifonico di Montagano e del Coro Polifonico “Laudate Hermes” di Toro (CB), guidati dal sottoscritto Presidente dell'A.CO.M. (Associazione Cori del Molise) ing. Antonio Laurelli componente di diritto del consiglio nazionale FENIARCO.

I sogni son desideri

di Michela Tromba

Agosto, nel particolare, ma tutta l'estate rappresenta il periodo tipico per alzare il nasino all'insù, scovare i posti più bui ed isolati per osservare le stelle... il cielo è contornato e ricco di stelle, che unendosi tra di loro con linee immaginarie formano dei disegni spettacolari, le costellazioni. Con lo scopo di mappare la sfera celeste sono riconosciute 88 costellazioni, ognuna di esse ha preso il nome dalle culture degli uomini che ne hanno studiato la peculiarità ad es. le costellazioni visibili alle latitudini settentrionali prendono spunto dalla mitologia dell'antica Grecia come Pegaso o Ercole, mentre quelle che si trovano nella sfera boreale prendono spunto da una corrente illuministica e quindi hanno nomi legati alle invenzioni del momento come Orologio e Microscopio. Quelle più conosciute e forse le più attrattive sono le costellazione, per la precisione 12,che intersecano l' eclittica e compongono lo zodiaco. Certo è che non da tutte le latitudini si ha la possibilità di poter vedere la stessa porzione di volta celeste o la volta celeste totale. Nel nostro emisfero se ci soffermassimo a guardare le stelle potremmo osservare le seguenti costellazioni: Orsa Maggiore, Orsa Minore, Andromeda, Libra, Perseo ecc, mentre della categoria dello zodiaco: Ariete, Gemelli, Sagittario, Scorpione, Cancro, Pesci, Vergine, Leone, Acquario e Capricorno.
Agosto, la notte di San Lorenzo è la notte ideale per osservare il cielo perché? È la notte in cui si ha il picco massimo di visibilità delle famose stelle cadenti (meteore). Il nome popolare che noi diamo alla caduta delle meteore è stelle cadenti. Uno spettacolo della natura. Osservare le stelle cercane di creare una costellazione al momento, immaginaria e inventata perché non esperti conoscitori della mappa stellare, e nel frattempo tutti intenti a pronosticare se quella costellazione è quella dell' Aquilone oppure quella del Sagittario, ecco che un fascio di luce ci riempie di stupore e ci mette un pizzico di allegria e in un batter di ciglia tutto è finito, il nostro desiderio è partito alla velocità della luce tra i desideri che le stelle cadenti portano con sé. Quel fascio luminoso che vediamo non è altro che l' incendio che si genera all' impatto tra l'atmosfera e quella cometa o steroide e che dura frazione di secondi.

Vi lascio con la storia di Orione da cui prende il nome una costellazione.

Artemide, al mattino partì e ogni mattina che seguì partì, giorno dopo giorno. Nell'irrequietudine trovò la pace.

Poi arrivò Orione. Sconfinò nell'accampamento di Artemide, mettendo in fuga i suoi cani e sbraitando come un pessimo attore, l'occhio destro coperto da una benda e il braccio sinistro sorretto da una stecca. Lei si era allontanata per andare a prendere l'acqua.

Al ritorno vide quella furia d'uomo che si mangiava la sua capra, cruda. Quando ebbe finito, con un gran rutto e la bocca ancora imbrattata di grasso, le propose di fare una passeggiatina lungo la riva del mare. Artemide non voleva ma era spaventata. La fama di lui gli alitava intorno come un fiato cattivo.

La riva frastagliata, butterata di rocce e scura d'alghe, gli riportò alla mente le sue avventure e lui le narrò con abbondanza di particolari mentre la marea si alzava e l'acqua arrivava fino alla vita di lei.

Era stato ovunque, aveva visto tutto. Era più veloce di una lepre, più forte di una coppia di tori.

- Puzzi - gli disse Artemide, ma lui non sentì.

Poi le permise di uscire dall'acqua e di accendere un fuoco perché entrambi potessero scaldarsi. No, non voleva che parlasse, sapeva tutto di lei.

L'aveva cercata. Di lei parlavano tutti, lui era famoso. Che bel matrimonio.

Ma Artemide parlava. Parlava di quel territorio che amava e dei suoi mutamenti quotidiani. Era lì che voleva restare fino a che non si fosse sentita pronta a partire. Il viaggio di per sé non bastava. Parlava in fretta, le parole aggrappate le une alle altre; non lo aveva mai detto a nessuno prima d'allora. Mentre parlava, sapeva che era la verità e le diede la forza di vincere la paura, di alzarsi e dirgli addio. Si girò. Orione la stuprò e cadde addormentato.

Quando spunta all'alba, l'estate è vicina. Quando spunta di sera, guardatevi dall'inverno e dalle tempeste. Se lo vedete a mezzanotte, è ora di raccogliere l'uva. Ha con sé i suoi cani, Canis Major, Canis Minor e Sirio, la stella più luminosa della nostra galassia. Ai suoi piedi, se osservate bene, potete vedere un piccolo gruppo di stelle: Lepus, la lepre, il suo cibo prediletto.



Svetonio, nelle “Vite dei dodici Cesari”, narra che l'Imperatore Vespasiano rifiutò un marchingegno , propostogli da un meccanico, che consentiva di trasportare alcune enormi colonne sul Campidoglio con modica spesa.

L'imperatore giustificò la rinuncia sostenendo che “gli lasciasse sfamare il popolino”.

Il grande storico francese Marc Bloch annotò che “ senza dubbio nelle grandi città, come Roma, i mulini ad acqua avrebbero resi grandi servi”e, dall'episodio citato in precedenza, trasse la riflessione che “ un'invenzione non si diffonde che se la sua necessità sociale è largamente avvertita”. L'utilizzo, la grande diffusione dei mulini a vento o ad acqua nel Medio Evo, e il loro impulso a ricercare fonti di energia inanimata (questa la tesi di Bloch) fù stimolata, se non determinata, dalla scarsità di manodopera.

L'intera vicenda mi è tornata in mente visitando l'antica città romana di Sepino, fondata agli inizi del terzo secolo a.C., e osservando a fianco della “casa dell'impluvio sannitico” un mulino ad acqua. Vi si trova sulla fronte una stretta fossa rettangolare dove trova alloggio una ruota idraulica, ricostruita, che era mossa da un getto d'acqua. Le mole dovevano essere situate all'interno dell'edificio e la vicinanza di un opificio industriale, ritenuto da studi recenti una conceria, induce a ritenere che la fornitura di energia inanimata fosse gradita. Questo dimostra che il soggetto tenuto a decidere sull'innovazione non è l'imperatore o il politico di turno, ma, Schumpeter docet, l'imprenditore.

La visita a Sepino, ubicata nel ricco sito archeologico di Altilia nel Fondovalle del Tammaro, consente di ammirare la struttura urbanistica di una città romana. La localizzazione dell'insediamento fù dovuta molto probabilmente a motivi di incontro e di scambi commerciali. Era necessario avere un punto di sosta attrezzato adeguatamente per tutte le esigenze (terme, botteghe, teatro, ecc.) e per le varie direttrici della transumanza. Lo stato Romano con la fortificazione della città, oltre alla funzione di protezione degli abitanti, volle consentire anche attività di controllo dei traffici e lo svolgimento delle conseguenti attività daziarie. Dal fondovalle si può andare verso il mare, verso il Sannio beneventano e, ovviamente, si può raggiungere Roma.

La struttura delle mura, il cui perimetro è pari a 1270 metri, evidenzia tutte le tecniche di costruzione e di disposizione di mattoni, pietre, grandi blocchi dell'ingegneria edilizia romana.

La forma delle mura, l'innesto nella cinta di torri, la presenza di porte monumentali, rammentano quelle di Lugo in Galizia, risalenti al terzo/quarto secolo d.C., ancora oggi totalmente integre e dichiarate Patrimonio Mondiale dell'Umanità dall'Unesco.

La città romana tipica aveva la forma rettangolare del “ castrum”, dell'accampamento militare, orientata secondo i punti cardinali, con due grandi

strade principali: il cardo e il decumano.

Sepino rispecchia queste caratteristiche. Era una città a forma quadrata con cinta muraria, 29 torri e quattro porte principali.

Le porte di ingresso di Sepino erano denominate, in funzione della direzione stradale: Porta Bojano - ottimamente conservata- Porta Benevento, Porta Tammaro e Porta Torrevecchia.

La viabilità di Sepino era segnata dal cardo e dal decumano principale e all'incrocio di essi vi era la parte viva della città. Giungendo da Porta Tammaro, a sinistra vi era il Foro, mentre a destra si trovava la Basilica. A fianco di essa si trovava il “macellum”, negozio destinato alla vendita di generi alimentari.

Proseguendo lungo il decumano verso Porta Boiano,che conserva ancora le basole di pietra dell'epoca, si trovavano degli edifici di culto e civili. Prima di uscire dalla città a destra si trovavano le Terme ed appena fuori le mura vi era il Mausoleo dedicato a Caio Ennio Marso.

Porta Benevento si apriva sul lato sud est della cinta muraria. Prima di giungervi lungo il decumano si incontrava la Fontana del Grifo e poi degli edifici, probabilmente delle taverne. Sulla Porta è raffigurato Marte e la torre di sinistra è stata individuata come una cisterna d'acqua. La destinazione è resa plausibile dalla rete di condutture che si diramano, dall'essere posta in alto rispetto al resto della città, (ancora oggi è visibile un canale di scolo in declivio rispetto alla Porta), e dall'uso dell'acqua che è l' elemento caratterizzante le Terme. Numerosi impluvi raccoglievano l'acqua piovana e la destinavano a cisterne sotterranee.

La parte più spettacolare di Sepino è rappresentata dal Teatro, costruito a ridosso delle mura di cinta. Sono ben conservate, l'orchestra, l'ima e buona parte della cavea. La costruzione settecentesca di alcune case nella parte alta della cavea e nella scena hanno ridotto l'impatto visivo e scenico, ma non ne hanno alterato la sua comprensione e la sua definizione spaziale. Palladio avrebbe approvato la simbiosi fra edificio civile e spazio destinato all'intrattenimento.

Molto belli sono i tetrapili, che svolgevano una funzione di tenuta strutturale, ma anche di ingressi principali, di collegamento con l'impianto scenico.

Visitando Sepino si può quindi ammirare una splendida città romana, completa da un punto di vista urbanistico, con le sue strade, case, botteghe, foro, basilica e teatro.

Spiace, però, evidenziare che le indicazioni per la visita agli scavi siano scarse e non adeguatamente funzionali all'importanza del sito. E' auspicabile che gli scavi continuino e che si valorizzi a pieno la notevole eredità culturale di questo luogo.



Corriere della Sera del giorno 22 luglio 2012, importante articolo a difesa di Saepinum firmato da Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella

Di tutti gli animali che si innalzano in aria, che camminano sulla terra, o nuotano nel mare, da Parigi al Perù, dal Giappone a Roma, l'animale più stupido, a mio parere, è l'uomo.

Nicolas Boileau, Satire

CONTRO LA VIVISEZIONE



CONTRO L'ABBANDONO



CONTRO I MALTRATTAMENTI



Animali... Amici... Fratelli...

QUA LA ZAMPA

di Antonio Salvatore



VITTORIA

GREEN HILL E' STATO CHIUSO







Alla scoperta del mondo che ci circonda

TAPPINO FRIEND'S

Il Codirosso spazzacamino di Carletto Fracasso

In Molise, il Codirosso spazzacamino (*Phoenicurus ochuros*) frequenta zone di montagna e alta collina, arrivando a toccare anche l'altitudine di 2.050 metri del Monte Miletto (sopra Campitello). In passato, la specie abitava solo le zone di montagna, mentre da diversi anni, durante la stagione invernale, preferisce scendere a valle fino alle pianure e nei centri abitati, ambiente a cui il Codirosso spazzacamino si è ormai perfettamente adattato, prediligendo comunque zone meno urbanizzate come piccoli paesi, centri suburbani, ma è presente anche nelle grandi città dove, nella maggior parte dei casi, colonizza con il proprio nido gli edifici più alti dei centri storici. L'areale di presenza del Codirosso spazzacamino comprende l'Europa, l'Asia minore e il Tibet. Si ciba prevalentemente di bacche, invertebrati, insetti catturati in volo , soprattutto mosche e farfalle. Di dimensioni poco più grandi a quelle di un Passero comune, la sua lunghezza è di circa 16 cm, e ha il suo tratto caratteristico di cui appunto prende il nome “Codirosso” nella coda rosso-arancione, che si presenta simile in entrambi i sessi. Il maschio ha una tonalità e un piumaggio bellissimo, ha il dorso di colore grigio scuro, mentre il petto, la gola e le guance tendono al nero. Le ali si caratterizzano per una striscia bianca ben visibile nel maschio adulto, assente nella femmina e negli individui più giovani. Becco e zampe sono neri. Il piumaggio della femmina presenta tonalità più smorzate, prevalentemente grigio cenere. Il periodo della riproduzione coincide con il mese di maggio, quando il Codirosso spazzacamino costruisce il proprio nido in fessure di rocce in ambiente montano o nelle crepe e sui cornicioni degli edifici cittadini, più raramente nelle cavità di grossi tronchi. Il nido, a forma di coppa, viene preparato con erbe secche, radici, piume e muschio. La femmina depone dalle 4 alle 7 uova, di colore bianco, particolarmente lisce e lucide. La cova dura circa due settimane ed entrambi i genitori si occupano della cura dei pulcini, che in genere abbandonano il nido a circa un mese dalla nascita. Nel nostro centro abitato è molto facile vederlo, soprattutto sugli edifici alti del centro storico, da Novembre a Marzo, quando come ho spiegato prima scende dalle zone di montagna con l'arrivo dei primi freddi autunnali, per poi sparire con l'arrivo delle tiepide giornate di primavera. Negli ultimi anni si è riprodotto anche a Toro, con un paio di coppie stabili da diversi anni. Ultima curiosità, il nome “spazzacamino” deriva proprio dal fatto che comparando con l'arrivo del freddo, una volta si pensava che il suo colore nero-grigio” fumo, era dato dalla sua caratteristica di scaldarsi sui comignoli.

**Il grande Cuore
dei cani**

di Carlo Fracasso

Oggi ho salvato un essere umano. I nostri sguardi si sono incontrati quando lei ha percorso il mio corridoio ed ha guardato nella gabbia. Ho percepito subito il suo bisogno e sapevo di doverla aiutare. Ho scodinzolato, non molto forte, perché non si spaventasse. Quando si è fermata alla mia gabbia, ho impedito che il suo sguardo andasse dietro di me, per non farle vedere il piccolo incidente che mi era capitato. Non volevo che venisse a sapere che oggi non mi avevano portato fuori. A volte le persone qui hanno così tanto da fare, e non volevo che avesse di loro una brutta impressione. Quando ha letto la scheda con la mia descrizione, ho sperato che il mio passato non la rattristasse. Io posso soltanto guardare avanti e vorrei essere importante e significare qualcosa per qualcuno. Si è piegata verso di me e mi ha mandato dei baci leggeri. Io ho premuto le spalle e la testa contro la rete, per poterla toccare. Mi ha accarezzato la nuca con la punta delle dita, così morbide e leggere, ha avuto subito bisogno di compagnia. Una lacrima è scesa sulla sua guancia ed io ho alzato la zampa, per assicurarla, che tutto sarebbe andato bene. Dopo poco la porta della mia gabbia si è aperta ed il suo sorriso mi ha così illuminato, che sono subito saltato fra le sue braccia. Le ho promesso che sarebbe sempre stata sicura con me. Le ho promesso che l'avrei sempre accompagnata. Le ho promesso che avrei fatto di tutto, per vedere sempre il suo sorriso smagliante ed un luccichio nei suoi occhi. Ho avuto la fortuna che lei passasse dal mio corridoio. Là fuori ci sono molti altri essere umani, che ancora non hanno attraversato questi corridoi. Ancora così tanti, che devono essere salvati. Io ne ho potuto salvare almeno uno.

OGGI HO SALVATO UN ESSERE UMANO.



San Mercurio, chi era costui?

Alcuni aspetti del declino inarrestabile di uno dei santi più famosi della cristianità, un tempo patrono della nazione longobarda e della capitale Benevento, e oggi in Italia e nell'Occidente venerato solo a Toro e a Serracapriola e in alcune località calabresi

di Giovanni Mascia

“San Mercurio, chi era costui?” è la domanda che conviene fare anche qui, nel territorio in passato segnato dal culto al Santo guerriero, anzi nella roccaforte di quel culto. Ma è la domanda, che, come si vedrà, si sono dovuti forzosamente porre alcuni corregionali di don Abbondio e Alessandro Manzoni, davanti alla immagine di un santo nei panni di legionario romano con tanto di corazza, lancia e palma del martirio. Procedendo con ordine: basta pensare al culto tributato a un mistico puro come Padre Pio da Pietrelcina e a una mistica della carità come Madre Teresa di Calcutta per rendersi conto di come anche il culto dei santi vari con il variare dei tempi e degli stili di vita. I due nuovi santi hanno rimosso dal cuore dei fedeli i campioni secolari della fede contadina, siano essi taumaturghi come Sant'Antonio di Padova o San Nicola da Bari, o protettori dal maligno come Sant'Antonio Abate e dalle epidemie come San Rocco. Di tutta una schiera di santi militari, poi, assai venerati nei secoli addietro, quando orde di eserciti e predoni erano soliti addensarsi alle porte dei nostri borghi, sopravvive (se sopravvive) solo il culto tradizionale, a volte più folcloristico che sentito. È nel novero San Mercurio, soldato scita del terzo secolo, protettore di Toro e di Serracapriola, e nei secoli andati venerato a Campobasso e patrono di Benevento. Secondo la sua leggendaria Passione, giuntaci in versioni greche, latine e copte, Mercurio, figlio di un cristiano, è battezzato con il nome di Filopatros, cioè di chi “ama il padre”. Assunto al grado di generalissimo dell'esercito romano, non ripudia il suo battesimo, ma resta impassibile prima davanti agli onori e poi davanti alle minacce e ai supplizi atroci infertigli dall'Imperatore Decio. Per tre volte è assistito da un angelo che risana le sue piaghe sanguinanti, finché condotto a dorso d'asino a Cesarea di Cappadocia, sua patria, è decapitato il 25 novembre di in un anno incerto, attorno al 250 d.C. Il culto del santo, rafforzato dalle sue reliquie che favoriscono guarigioni e conversioni, diventa universale con la leggenda che lo indica, più di cent'anni dopo, nel 363 d.C., come l'uccisore di Giuliano l'Apostata, l'imperatore filosofo che aveva rinnegato la fede cristiana per restaurare la religione pagana. La tragica fine di Giuliano, avvenuta in circostanze mai chiarite, nel cuore del suo accampamento, durante una spedizione contro i Persiani, resta uno dei gialli irrisolti più avvincenti della storia. I cristiani perseguitati la



Toro, Chiesa Parrocchiale,
Il miracolo postumo di San Mercurio che atterra l'imperatore Giuliano, XVIII secolo

accolgono come liberazione e giusta punizione del cielo. E in ossequio alla visione di San Basilio Magno, compagno di studi di Giuliano e conterraneo di San Mercurio, sostengono che a vibrare la lancia contro il petto dell'imperatore, sia stato proprio il martire guerriero per ordine della Vergine Maria. Tocca a un successore di Giuliano, all'imperatore Costante II d'Oriente, trapiantare il culto mercuriano dalle nostre parti. Accade tre secoli dopo, nell'anno 663, quando l'imperatore bizantino viene a guerreggiare nell'Italia meridionale contro i Longobardi, portando con sé i resti di San Mercurio e di altri santi perché gli propiziassero la vittoria, che arride invece ai suoi avversari. Dopo aver assediato invano Benevento, Costante è costretto precipitosamente a riprendere il mare e a lasciare le sacre spoglie a Quintodecimo (Av). Centocinque anni dopo, Arechi II rinviene il corpo del martire, ne ordina la traslazione a Benevento, avvenuta il 26 agosto del 768 (di qui la festività solenne a Toro in ossequio all'ufficio liturgico beneventano), e tumulandolo nell'altare maggiore della chiesa di Santa Sofia lo eleva a patrono della città e della bellicosa nazione longobarda, già affidata al patrocinio di un altro insigne guerriero, San Giorgio, e al capo delle milizie celesti l'Arcangelo Michele.



Benevento, Chiesa di Santa Sofia
Lunetta del portale di ingresso. XIII sec.
Cristo benedicente, tra la Madonna e San Mercurio

Da Benevento a Campobasso il passo è inevitabile. Gli storiografi fissano le origini della città in epoca longobarda, quando il nome Campobasso compare per la prima volta proprio in un documento della badia benedettina di Santa Sofia. Sottoscritto a Trivento nel maggio dell'878 da Adelchi, principe di Benevento, il diploma stabilisce che i sudditi del territorio campobassano non siano gravati da ulteriori tassazioni in quanto tributari esclusivi dell'abbazia beneventana, la quale, va ricordato, sui suoi possedimenti innalzava il vessillo con l'effigie di San Mercurio (Codice Vaticano Latino 4939, ossia la *Chronicon Sanctae Sophiae*). Nessuna meraviglia, quindi, se del borgo longobardo arroccato attorno ai Monti, restano gli edifici sacri, ma in qualche caso solo il ricordo dei templi allora eretti in onore dei santi guerrieri, patroni della città e patroni di quel popolo guerriero, che aveva la capitale a Benevento. In discreto stato di conservazione, sebbene priva di ogni finalità pratica e liturgica, la chiesa di San Giorgio martire resta a testimonianza di una fede e un tempo lontani, e di un patronato che si protrae stancamente: la festività religiosa che cade il 23 aprile a volte non è stata nemmeno accompagnata da manifestazioni civili. Da sottolineare le ascendenze longobarde e beneventane anche della sottostante chiesa dedicata a San Bartolomeo apostolo, il cui corpo santo, traslato dall'isola di Lipari a Benevento nell'838 per opera del principe longobardo Sicardo, si conserva nella città sannita, dove è tuttora venerato come patrono della città e di quella importante arcidiocesi. A monte della chiesa di San Giorgio, posta immediatamente alla base del castello, la chiesa di San Michele Arcangelo, prima di essere

definitivamente abbattuta, subirà l'onta della sconsacrazione e della trasformazione in una cantina, gestita da un personaggio tipico degli svaghi cittadini del primo Novecento, che le darà il proprio nome irriverente: Fiammifero.

Non migliore la sorte della chiesa dedicata a San Mercurio martire. A Campobasso, del culto tributato al titolare di una delle sue più antiche chiese parrocchiali non resta nessuna traccia e il nome Mercurio è scomparso da secoli dall'anagrafe cittadina. Eppure, il cuore della Campobasso popolare, tipica, antica, fedele, per dirla con Francesco D'Ovidio, può essere identificato ancora nel borgo San Mercurio, stretto attorno alla strada omonima e ai resti della piccola chiesa, che nel corso dei primi decenni dell'Ottocento è stata sconsacrata e ridotta a magazzino dei legni del Corpus Domini, successivamente abbandonata a se stessa, crollata e destinata persino a discarica: una chiesa rimasta fin qui senza nessuna funzione né dignità strutturale, a parte il recente apprezzabile intervento di un gruppo scout per riattarla, con l'approvazione del parroco di Sant'Antonio Abate don



Campobasso
 Quel che resta della Chiesa di San Mercurio
 X-XI Sec.

Ugo Iannandrea e il beneplacito dell'arcivescovo Giancarlo Bregantini.

Chiese vuote e poco altro rimane di un'epoca contraddistinta da una religiosità di Stato imperniata sulle figure carismatiche dei santi militari. Stupisce che la devozione ai Santi Michele, Giorgio e Mercurio, i primi due insigniti del patronato cittadino, non abbia lasciato vestigia imponenti nel culto tradizionale campobassano. Tanto più dopo che la fama dei cavalieri celesti venerati dai Longobardi è venuta a espandersi con i Normanni, che ridimensionando le velleità di Benevento e di Santa Sofia, innalzano il santuario di Montevergine a sacrario di stato, concentrando in esso le reliquie più importanti, a cominciare dai resti di San Mercurio, traslati da Benevento. Normanni erano i conti di Molise, che vissero da protagonisti la prima Crociata, le cui cronache rievocano il clima epico e mistico e miracoloso allo stesso tempo dell'evento, tra piogge di stelle che cadono alla partenza dai porti pugliesi, stigmati a forma di croce che compaiono sui caduti in combattimento, aurore boreali, eclissi di luna, comete e terremoti che preannunziano le vittorie delle bianche milizie, guidate alla conquista di Gerusalemme proprio dalla triade dei Santi Militari, Demetrio, Giorgio e Mercurio (*Gesta francorum et aliorum Hierosoliminitanorum*, ossia *Gesta dei Normanni e degli altri Crociati*):

Exibant quoque de montaneis innumerabiles exercitus, habentes equos albos, quorum vexilla omnia erant alba. Videntes itaque nostri hunc exercitum, ignorabant penitus quid hoc esset et qui essent, donec cognoverunt esse adiutorium Christi, cuius doctores fuerunt sancti Demetrius, Georgius, et Mercurius.

Passano molti secoli. Il Conte Verde, dopo aver fatto strage dei Durazzeschi, rimane vittima di un'epidemia di peste che infesta il suo esercito e muore, “lascia di sua vita i segni”, a Santo Stefano di Campobasso il 1 marzo 1383, a quarantanove anni. Le sue spoglie mortali imbalsamate sono ricondotte in Savoia e tumulate nel mausoleo di Altacomba. Alle esequie sfarzose celebrate da ventiquattro prelati assistono i rappresentanti di tutti gli stati e delle città libere. E grazie a una circostanza di grande suggestione anche i rappresentanti più illustri della fatale Campobasso: all'offertorio, infatti,

due cavalieri vestiti di bruno offrono due cavalli con le armi di San Giorgio e due cavalli con le bandiere di San Maurizio. Santo militare meglio conosciuto oltralpe, San Maurizio era stato sostituito a San Mercurio nella triade dei santi bizantini da Roberto il monaco. Costui rimaneggiando le Gesta dei Normanni e degli altri Crociati, aveva annotato che i Turchi videro *“albatorum militum innumerabilis exercitus... de montibus descendere, quorum signiferi et duces esse dicuntur Georgius, Mauricius et Demetrius”*.

È andata proprio così. Anche grazie alla leggerezza o alla devota malizia di Roberto il monaco, “il “megalomartire” il grande martire Mercurio (il titolo gli è tributato dai bizantini e condiviso dai cattolici), santo “campobassano” delle origini, è stato condannato all'oblio o meglio relegato tra le pieghe dell'agiografia esegetica, mentre al suo “sostituto” Maurizio, Amedeo VIII, figlio del Conte Rosso e nipote del Conte Verde, ha intitolato il cavalleresco Ordine di San Maurizio e San Lazzaro la cui omonima Fondazione è stata recentemente riconosciuta dalla Repubblica Italiana, come ente ospedaliero costituito dai presidi ospedalieri dell'Umberto I di Torino e dell'Istituto per la ricerca e la cura del cancro di Candiolo. Spentasi la fama universale del martire guerriero, sparita quasi ogni vestigia del culto beneventano e campobassano, rimane ancora molto sentita la devozione dei toresi per San Mercurio. Ultimi testimoni in Italia, con i pugliesi di Serracapriola, e i calabresi di Coccorino e Seminara di un culto antichissimo e assai diffuso. La prima menzione storica dell'abitato di Toro è la donazione del paese a Santa Sofia di Benevento nel 1092. Da quella data il vessillo di San Mercurio ha sventolato su Toro, possedimento sofiano fino al 1785. Ad attestare l'antichità del culto la trecentesca chiesa dedicata al Santo, sorta nelle adiacenze dell'attuale Piazza San Mercurio , abbattuta dal famoso terremoto del 1805 e non più edificata (va ricordato che nell'agro comunale c'è e non poteva mancare il Colle San Mercurio). La confraternita di San Mercurio è in vita già nel Cinquecento. Nel Seicento, la chiesa parrocchiale che oggi conserva una insigne reliquia del Santo, un osso del braccio, donato al paese dall'abate di Montevergine nel 1935, era in possesso di due reliquie. L'ospedale, o meglio l'ospitale cittadino, ovvero la casa a più stanze, adibita all'ospitalità dei poveri e dei viandanti, è intitolato al Santo Patrono. Settecenteschi sono il bel quadro con il Santo che atterra Giuliano l'Apostata e la statua processionale. La ricorrenza del 26 agosto è la festa principale del paese, la festa per eccellenza, sempre adeguatamente solennizzata. Da circa un secolo anche con la fiera del



Toro, Chiesa Parrocchiale,
 Statua processionale di San Mercurio
 XVIII secolo

giorno dopo. Significativa la presenza di San Mercurio nel patrimonio culturale popolare torese, con proverbi, modi di dire e leggende. Devoti al santo patrono, i toresi lo hanno invocato specialmente in tempi di guerra, per implorare protezione per i figli militari. Durante il fascismo si è tentato di trasformarlo in emblema di regime. Il 26 agosto 1981, in occasione della solenne ricorrenza, sono state distribuite ai fedeli le venerate e tradizionali imagginette di San Mercurio in divisa

da legionario romano. Sono fresche di stampa. Il comitato dei festeggiamenti le ha ottenute da un santino risalente a quaranta anni prima, al 1941, XIX Era Fascista, il terzo della seconda guerra mondiale. E forse quell'immagine devozionale è a sua volta la copia di un santino stampato in occasione della guerra d'Africa. Troppo tardi ci si accorge, infatti, che sul retro, in calce alla preghiera ecclesiastica, le imagginette ristampate nel 1981 recano impressa una implorazione, a dir poco e benevolmente, anacronistica:

Benedici, o gran Guerriero, i baldi Soldati Italiani e Camicie Nere, nelle vittorie finali in Africa Orientale.

È solo un esempio di alcuni torti perpetrati negli ultimi tempi al Santo Patrono. Fatta salva la buona fede, un altro torto lo ha subito attorno al 1970, quando la neonata squadra di calcio del paese si dà il nome di Hermes Toro. Un nome, in verità abbastanza sonoro e perfettamente in linea con le innumerevoli *Virtus* o *Audax* sparse per la penisola, scelto con la convinzione fallace di dare alla squadra il nome del Santo protettore per affidarla alla sua celeste protezione. Com'è noto, Hermes o Ermes o Ermete, figlio di Giove, nella mitologia greca è il dio dei confini e dei viaggiatori, dei pastori e dei mandriani, degli oratori e dei poeti, della letteratura, dell'atletica, dei pesi e delle misure, del commercio e dell'astuzia caratteristica dei ladri e dei bugiardi. Ora, è vero che nella mitologia romana il corrispondente di Hermes era Mercurio che possedeva molte caratteristiche simili a lui per essere il dio dei commerci. Sennonché il Mercurio romano è di derivazione etrusca e non greca. E suona persino blasfema la forzata assimilazione del nostro Santo protettore, che si chiamava Filopatròs, prima di essere acclamato come Mercurio dai Romani, con l'Hermes greco. Non è autorizzata nessuna associazione nemmeno



Protaton di Karyes, Monte Athos.
 San Mercurio (si noti la didascalia in greco)
 Affresco di Manuel Panselinos (1290)

onomastica con il Dio dell'empireo pagano, che il Santo martire aveva ricusato senza tentennamenti per confermarsi nella fede cristiana, al prezzo della decapitazione.

La conferma ci viene dalle icone e dagli affreschi bizantini in cui compare San Mercurio. Per esempio, gli affreschi trecenteschi sul famoso Monte Athos, nel coro del monastero di Chilander, oppure il Protaton di Karyes. Un altro è nella chiesa di San Demetrio del Patriarcato di Pec, nel martoriato Kossovo. A favorire la popolarità del Santo soldato tra i greci-ortodossi sono state le vicende storiche che hanno spinto quelle popolazioni a venerare i santi militari, visti come i salvatori della purezza della loro fede dagli attacchi sempre imminenti dei turchi, i musulmani ad oriente, e dai cattolici romani ad occidente. Bene, i greci e gli ortodossi, che non l'hanno mai confuso con Hermes, invocano San Mercurio come San Mercurio, e con tale nome a chiare lettere, sia pure greche, è indicato negli affreschi. Fatta sempre salva la buona fede, un altro recente sgarbo è stato inferto al Santo Patrono dalla corale torese *“Coram Populo”*, fondata nel 2001, poi ribattezzata *“Laudate Hermes”*, giusto per litigare in una volta sola con il latino, il greco e l'italiano e assegnare di nuovo al dio greco protettore dei ladri e dei bugiardi il posto spettante al venerato

San Mercurio, al quale fa preciso riferimento se non il nome adulterato almeno l'emblema del sodalizio con la tela settecentesca del Santo Patrono che disarciona Giuliano l'Apostata.

Grazie al forte radicamento della devozione, il nome Mercurio ha goduto sempre di larga popolarità a Toro. Da qualche decennio, tuttavia, sono diventati rari o scomparsi del tutto i bambini che si fregiano del nome venerato. Le nuove generazioni, addirittura, sembrano averne bandito l'uso, dopo un periodo in cui si è assistito a un curioso compromesso. In qualche caso i nonni Mercurio sono stati “rinnovati” nei nipoti con l'improbabile diminutivo di Mirco, che ovviamente non ha niente a che vedere con Mercurio. Mirco è la forma italianizzata di Mirkò, diminutivo non di Mercurio ma del nome slavo Miroslaw che significa “pacifico, placido”, oppure secondo un'altra versione “colui che ha gloria nel mondo”.

Infine, con i duri colpi inferti dai fedeli toresi al nome del Santo Patrono, è venuto alla luce di recente un oltraggio perpetrato questa volta all'effigie di San Mercurio. È successo nella lontanissima e civilissima Milano, molti decenni addietro quando, davanti alla iconografia tradizionale che lo ritraeva nei panni di legionario romano, i corregionali di don Abbondio si son dovuti forzosamente porre la domanda dalla quale siamo partiti: “San Mercurio, chi era costui?”. La riposta che si sono dati li avrà convinti dell'esoticità del culto verso un santo oramai dimenticato con l'assicurazione che nessuna censura o risentimento potessero mai arrivare da Toro, un borgo piccolo e oscuro della campagna meridionale d'Italia. Fatto sta che costoro non pare si siano fatti scrupolo a utilizzare le fattezze della statua di San Mercurio venerata a Toro e riprodotte nella sua imagginetta, che era stata stampata in quadricromia per conto dei fedeli toresi dalla Sagdos di Milano nel 1941, con il profilo inconfondibile del paese molisano alle spalle del santo. In apparente cattiva fede le hanno attribuite a un altro martire soldato, il cui culto è circoscritto alla Lombardia e alle province limitrofe, tant'è vero che Alessandro Manzoni, così attento all'onomastica locale, aveva assegnato il suo nome al protagonista del Fermo e Lucia, prima di ribattezzarlo Renzo nell'edizione finale dei Promessi sposi. È San Fermo, più o meno contemporaneo di Mercurio. Pochissimi i ritocchi rispetto all'imagginetta di San Mercurio Martire, protettore di Toro in provincia di Campobasso: l'aureola raggiata modificata in circolare, la mano destra a reggere solo la palma e non più la lancia, la mano sinistra a trattenere la croce al petto. Ed ecco, a edificazione dei devoti lombardi, la metamorfosi è completa: e pazienza se il voluto San Fermo, soldato martire, si staglia nei panni di San Mercurio, a protezione delle campagne e delle case di Toro, piuttosto che delle cascine brianzole o delle valli comasche. Nei secoli andati ci si accapigliava per impossessarsi delle reliquie di un santo. In pieno Novecento, ci si è accontentati della immagine di un “santino”.



San Fermo Soldato Martire
 Cromolitografia (Archivio Lorenzo Perrone, MI)